

TEATRO STABILE DELLA CITTÀ DI TORINO



La maschera e il volto

di Luigi Chiarelli

I Teatri Stabili — il primo, quello di Milano, apertosi i propri battenti al pubblico nel maggio del 1947 e gli altri seguirono a poco a poco sul suo esempio — sono ormai una fattiva realtà della nostra scena di prosa. Ad essi dobbiamo appassionato amore al teatro, vive polemiche, tenaci battaglie, accurata scelta di repertori e soprattutto diffusione di testi che se non per merito dei Teatri Stabili, mai o solo eccezionalmente sarebbero venuti a conoscenza del pubblico. Non solo, ma con il rinnovarsi e formarsi nel Paese di una nuova società di tecnici, in sostituzione di quella risorgimentale giunta ormai alla fine del proprio ciclo, i Teatri Stabili si adoperano sempre più intensamente, affinché questa nuova società si avvicini al Teatro non più come ad un luogo di solo divertimento, ma ad un luogo nel quale — come è detto nel manifesto programmatico del primo Teatro Stabile Italiano — il trattenimento comporti una parola da ascoltare ed un'idea da assimilare.

Fedele a questo principio è sorto anche il Teatro Stabile della Città di Torino il quale, con « Gli Innamorati » di Carlo Goldoni, inaugurava la propria attività la sera del 3 Novembre 1955.

Grazie alla viva comprensione della Civica Amministrazione Torinese questo nostro Teatro — come è detto nell'art. n. 2 del proprio Statuto — è stato costituito per promuovere manifestazioni teatrali di prosa e culturali, le quali per dignità e decoro artistico siano consone alle migliori tradizioni del Teatro e della municipalità torinese provvedendo inoltre alla più larga diffusione di ogni corrente culturale e teatrale presso la cittadinanza e particolarmente presso le classi lavoratrici.

Se diamo uno sguardo a questo nostro passato constatiamo che nella realizzazione dei nostri programmi non siamo mai venuti meno allo scopo per il quale il nostro Teatro Stabile fu creato. Nella passata stagione esso ha dato 199 rappresentazioni realizzando un totale di 36.761 presenze, rappresentando 11 testi e cioè: « Gli Innamorati » di Carlo Goldoni e « Non si può pensare a tutto » di A. de Musset, « Mariana Pineda » di Federico Garcia Lorca, « Les femmes Savantes » di Molière, « Fiordigiglio e i tre compari » di Giuseppe Luongo, « La Zitella » di C. Bertolazzi, « Best Seller » di Ezio d'Errico, « Le acque della luna » di Norman C. Hunter, « La Ragazza e i Soldati » di Gino Pugnelli e « Antigone » di Jean Anouilh, « Una donna senza importanza » di Oscar Wilde e toccando

oltre alle città di Bologna, San Remo, Savona, anche i centri piemontesi di: Vercelli, Biella, Ivrea, Alessandria, Pinerolo, Saint Vincent. Al Festival di Bologna del 1956 fu presentata la commedia di Molière « Les Femmes Savantes » che costituiva una rarità in quanto prima d'allora non era mai stata rappresentata da nessun complesso teatrale Italiano. La Compagnia della passata stagione fu una specie di pattuglia di rottura per stabilire i primi contatti fra Teatro Stabile e Città di Torino.

Facevano parte della Compagnia gli attori: Lia Angeleri, Luciano Alberici, Clara Auteri, Toni Barpi, Wanda Benedetti, Giovanni Bosso, Lucia Catullo, Vittorio Di Giuro, Carlo Enrici, Nina Giardini, Carlo Lombardi, Annamaria Mion, Paolo Porta, Olga Solbelli. Alcuni di questi come: Clara Auteri, Giovanni Bosso, Lucia Catullo, Vittorio Di Giuro, Carlo Enrici, Nina Giardini, Annamaria Mion, Paolo Porta, furono riconfermati. A questi si unirono i nuovi: Vittorina Benvenuti, Carla Bizzarri,

Gabriella Giacobbe, Leonardo Cortese, Gianni Diotajuti, Mario Ferrari che unitamente ai registi Gianfranco de Bosio e Giacomo Colli costituiscono l'organico della Compagnia per la stagione in corso.

Basandosi sui risultati dello scorso anno prevedemmo per la corrente stagione un repertorio di nove lavori e cioè: « Pamela Nubile » di Carlo Goldoni, « L'Onorevole Ercole Malladri » di Giuseppe Giacosa, « Liolà » di Luigi Pirandello, « La Maschera e il Volto » di Luigi Chiarelli, « L'anima buona di Seciuan » di B. Brecht, « La Bisbetica domata » di William Shakespeare, « Questa vecchia casa » di Nino Berrini, « Il più felice dei tre » di Labiche, « Don Sancho D'Aragona » di Pierre Corneille.

Senonché l'ampiezza di tale programma si dimostrò subito inutile in quanto l'affluire del pubblico nella nostra sala torinese fu, sin dal debutto con « Pamela Nubile » di Goldoni (avvenuto la sera del 3 Novembre 1956), così intenso e così vivo da costringerci ad insistere nelle repliche di ciascun lavoro molto più a



Carla Bizzarri e Leonardo Cortese

LA MASCHERA E IL VOLTO

Grottesco in 3 atti di LUIGI CHIARELLI

Personaggi e interpreti

Conte Paolo Grazia	Leonardo Cortese
Luciano Spina, avvocato	Vittorio Di Giuro
Cirillo Zanotti, banchiere	Mario Ferrari
Marco Miliotti, magistrato	Gioanni Bosso
Giorgio Alamari, scultore	Gino Bongiovanni
Piero Pucci	Carlo Enrici
Savina Grazia	Carla Bizzarri
Marta Sella	Gabriella Giacobbe
Elisa Zanotti	Clara Auteri
Wanda Sereni	Lucia Catullo
Una Signora in nero	Nina Giardini
Un'altra Signora	Norma De Pace
Un Signore in nero	Arnaldo Franville
Un altro Signore	Nicola Parenti
Andrea, maggiordomo	Paolo Porta
Giacomo } domestici	Arrigo Peri
Teresa }	Annamaria Mion
Un fattorino	Giovanni Di Giovanni

Sul lago di Como

Atto 1° nel 1913 - Atti 2° e 3° nel 1914

Regia di GIANFRANCO DE BOSIO

Scene e costumi di
EUGENIO GUGLIELMINETTI

Musiche a cura di
FERNANDO CAZZATO MAINARDI

Aiuto regista: ANNAMARIA COLANZI



lungo del previsto. La sola « Liolà » ha avuto 62 rappresentazioni. Conseguenza di ciò la rinuncia alla messa in scena di 5 lavori dato che nel frattempo era giunto per la Compagnia il momento di iniziare la propria tournée nelle più importanti città italiane.

Le 4 commedie che hanno costituito gli spettacoli della stagione teatrale 1956-57 sono stati: « Pamela Nubile » di Carlo Goldoni (il Teatro Stabile della città di Torino si propone di iniziare ogni anno la propria stagione con una opera di Carlo Goldoni. Incominciare ogni volta con un'opera del grande veneziano non vuol essere soltanto un omaggio, ma stabilire una tradizione); « L'Onorevole Ercole Malladri » una commedia di Giuseppe Giacosa quasi sconosciuta e che costituì una specie di novità assoluta per la maggior parte del pubblico; « Liolà » di Luigi Pirandello della quale si è parlato più su; « La Maschera e il Volto » di Luigi Chiarelli che abbiamo ripreso e continuato a replicare a teatri esauriti e con quel successo che ormai da 40 anni accompagna le recite di questo validissimo testo.

Anche quest'anno durante i 5 mesi di nostra permanenza in sede numerose sono state le puntate nelle città piemontesi per cui possiamo dire che ormai non esista centro grande o piccolo della Regione che non conosca i nostri spettacoli. In certe località ci siamo recati più volte ed alcuni teatri hanno addirittura istituito cicli di abbonamento per gli spettacoli della nostra Compagnia. Si è anche tenuta nel nostro Teatro una serie di letture realizzate allo scopo di far conoscere al pubblico e testi raramente o mai rappresentati e di sondare nello stesso tempo le sue simpatie verso generi di teatro diversi, ma aventi in comune un profondo valore educativo ed artistico. Si sono tenute conferenze, indetti dibattiti a carattere teatrale. Ci siamo inoltre fatti editori di una serie di « Quaderni », ciascuno dedicato ad una personalità del mondo teatrale o ad un argomento teatrale di particolare importanza. Il primo fascicolo è già uscito ed è dedicato a Silvio D'Amico.

Il Teatro Stabile della Città di Torino è ormai entrato nelle abitudini e nello spirito della città della quale porta il nome, riuscendo a far rivivere in questa vecchia città ottocentesca, quella passione teatrale che sembrava sparita dallo spirito dei torinesi. L'affluenza del pubblico ai nostri spettacoli è diventata tale per cui, a soli due anni dal nostro debutto, già si parla di dare alla nostra Istituzione una nuova sede maggiormente capace di ospitalità verso gli spettatori. I 350 posti della nostra platea non bastano più ad accontentare le richieste di quel pubblico che sembrava fosse definitivamente perduto per il Teatro di Prosa.

Quest'anno poi abbiamo iniziato per la prima volta una tournée ufficiale attraverso l'Italia toccando le città di Milano, Genova, Verona, Modena, Bergamo, Reggio Emilia, ecc. Inoltre siamo stati invitati a partecipare a tre Festival di Teatro: quelli di Bologna (al quale siamo intervenuti con la nostra « Pamela Nubile » di Goldoni), di Cosenza e di Lecce.

NICO PEPE

Mario Ferrari, Clara Auteri

LUIGI CHIARELLI

Luigi Chiarelli nacque a Trani il 7 luglio 1880 da padre siciliano discendente da un'antica famiglia emiliana, e da madre pugliese; ma trascorse a Roma l'infanzia e la prima giovinezza.

Maggiore di cinque fratelli per l'improvvisa morte del padre dovè rinunciare agli studi universitari e accettare un posto presso la Corte dei Conti. Entrato in giornalismo, lasciò l'impiego e si recò ripetutamente in Francia come redattore viaggiante del «Secolo».

Nel 1912 fece rappresentare a Milano, dalla Compagnia di Gastone Monaldi, un dramma patriottico in dialetto romanesco, e nel 1914 sempre a Milano, due atti unici dalla Compagnia del «Gran Guignol».

Nell'estate del '13 scrisse in venti notti, in una cameretta della Pensione Piemontese di via Marino a Milano, «La maschera e il volto». Ma né Talli, né Praga, né Falconi accettarono di rappresentarla. Il copione fu consegnato l'anno dopo a Roma ad Annibale Gabrielli, amministratore del Teatro Argentina di Roma; l'autore chiamato alle armi, era alla vigilia della partenza per il suo reggimento.

Il 31 maggio 1916 il «grottesco» nell'interpretazione di Ernesto Ferrero, Giannina Chiantoni ed Ettore Paladini, riportava all'«Argentina» un memorabile successo; Chiarelli ottenuta a stento una licenza, giungeva appena in tempo per assistere alla prima rappresentazione. Dopo tale esito Virgilio Talli si decideva finalmente a dirigere la *prima* milanese, con un complesso di attori di prim'ordine: Maria Melato, Annibale Betrone, Antonio Gandusio, Giulio Paoli, Jone Frigerio. E da Milano la «Maschera» spiccò il suo volo trionfale in Italia e nel mondo: Buenos Aires (1918) Varsavia (1919) Bucarest (1922), Londra (1924), Madrid (1926), Ginevra (1926), Parigi (1927), Vienna (1927) ecc.

Dopo la smobilitazione (1928) Chiarelli si dedicò interamente al teatro come autore, come traduttore, come critico («Il Corriere italiano», «Comœdia», «Il tempo»), come direttore di Compagnie: l'«Ars Italica» con Talli (1918-19) «Comœdia» con Falconi e la Borboni (1921), il complesso del Teatro Romano di Ostia (1938), la compagnia Ninchi-Lancezy (1939-40).

Fu anche Presidente del Sindacato Autori Drammatici (nel 1925 e nel 1945), Vice-Presidente della Confederazione Internazionale degli Autori (1929-30), Membro dell'Accademia Mediterranea di Monaco (1935).

Nel 1928, preso da un estro improvviso, dipinse una lunga serie di piccoli quadri a olio, paesaggi in massima parte esposti a Milano (1930), Ginevra (1930) e Londra (1931).

Fino al 1932 visse a Milano, dal '32 al '36 a San Remo; nel '37 si stabilì definitivamente a Roma. Negli ultimi anni scrisse e pubblicò più di cento novelle. Fu critico drammatico al quotidiano romano «Il Tempo».

Colpito da paralisi il 7 novembre 1946, si spense a Roma nella sua casa di viale Parioli 47A, il 20 dicembre 1947 alle cinque del pomeriggio, amaramente assistito dalla moglie Anna che aveva sposata nel 1916, mentre era ancora in servizio militare.



Una scena de «La maschera e il volto»

LA MASCHERA E IL VOLTO

Dove Rosso s'è volto al tragico, Luigi Chiarelli s'è rifugiato nel comico e, apparentemente almeno, nel cinico. Anche a lui, la vita sembra una beffa di cui si ride. Maschi e femmine senza più fede, senza più onore, senza più nemmeno sincerità di passioni, per illudersi di vivere, s'ingegnano ad atteggiarsi a quel che non sono: dcnde la farsa. Da aridi egoisti ma incapaci di volere, da miserabili sensuali ma impotenti a conquistare ed amare, non è più possibile trarre il dramma: manca una linea, un carattere, uno stile. Allora Chiarelli dice: «bene, io da questa impossibilità di conflitti trarrò una parola di conflitto: di questa mancanza di stile farò uno stile». E scrive «La maschera e il volto».

È la storia d'un marito il quale in società, di fronte ad altri mariti più tolleranti, ha sempre professato la teoria virile, che l'uomo tradito deve uccidere l'infedele. Ma poi quando, per uno straordinario incidente, egli

scopre davanti a troppi testimoni la colpa di sua moglie Savina con un ignoto complice, non si sente il coraggio di compiere il gesto millantato; e viene a un segreto accordo con la donna, per fingere d'averla uccisa. Nascostamente Savina parte per l'estero; e Paolo, il marito, va a denunciarsi all'autorità, raccontando d'aver stangolato la sposa e d'averla buttata nel lago.

Naturalmente Paolo è sicuro dell'assoluzione; e non s'inganna. Ha preso per difensore un amico l'avvocato Luciano Spina; senza sospettare che proprio lui, guarda caso, è l'incognito seduttore di sua moglie. Ma Savina è morta, nessuno sa niente; e Luciano ha accettato di difendere Paolo, con una eloquentissima arringa in cui ha coperto di vituperi la defunta. Quando l'imputato, atto secondo, torna assolto dal processo, trova i domestici plaudenti, la bandiera alla finestra e la musica in cortile; trova il salotto pieno di fiori mandati da ignote ammiratrici;



Scena del II atto de «La maschera e il volto»

trova fasci di corrispondenze, con congratulazioni e offerte di matrimonio, perfino dall'America; e trova gli amici suoi e le amiche della morta, le quali ultime gli fanno la più sfacciata corte, affascinante come sono da' suo gesto: ecco un uomo. Intanto s'è rinvenuto nel lago un cadavere di donna, putrefatto, irrisconoscibile; e quindi tutti vi riconoscono la salma della morta. Che farà Paolo? La riconoscerà anche lui: e s'appresteranno i funerali.

Senonché il riconoscimento è appena compiuto quando furtivamente appare, allo pseudovedovo, una donna velata: è Savina tornata di nascosto da Londra, a congratularsi col marito dell'assoluzione. Ella è sempre la cara creatura, evidentemente pentita di un attimo di folle infedeltà: infedeltà che ha risvegliato in Paolo più amore di quello ch'egli sospettasse. Cosa faranno i due? Rimandar su due piedi la moglie non si può; bisogna nascondersela; si capisce, nella camera nuziale. E la donna v'è appena entrata, che passano i camerieri con le torce accese, diretti alla camera ardente.

Alla mattina dopo, atto terzo, gli amici e le amiche sono in abito nero per i funerali della povera vittima. Corrono lagrimucce e compianti: ci si immaginano i rimorsi del povero Paolo,

se ne frema con acre compiacenza. Vero è che egli esce di camera con una strana faccia. Ma più bello è quando per un equivoco, esce anche Savina, e immaginandosi di parlare al marito si incontra invece con Luciano Spina. All'amante atterrito, che si crede dinanzi a uno spettro, Savina non fa che pigliare un giornale con resoconto del processo, leggervi le parole dette da lui contro la povera morta, nell'arringa di difesa. Qui Paolo che sorprende l'annichilimento dello sciagurato sotto il disprezzo di Savina, non può più dubitare che la moglie sia guarita: i ricordi se ci saranno, saranno l'aere lievito della passione nuova.

Ma dove sarà mai possibile cantare la dolce canzoncina di cotesta passione? Un magistrato, di mezzo agli amici esterefatti che scoprono il trucco tra spavento e ilarità, protesta e s'indigna: «Ora si che tornerai in mano alla giustizia, e senza assoluzione! Non sai che questa è simulazione di reato? Trenta mesi di reclusione!». «Come!», replica Paolo: «finché credevano che avessi ammazzato mia moglie, m'han rimandato libero; scoprono che non l'ho ammazzata, e mi mettono in prigione?». Ma questa è la legge; questa è la società, ammicca Chiarelli, degli impotenti a vivere. Dal momento che Paolo non ha

ammazzato la moglie, non gli resta altra possibilità che la fuga. E i due scapperanno insieme, rappacificati, mentre dalla finestra s'ode la banda che suona la marcia di un'altra Savina, ben morta.

Dopo il successo grandissimo, riportato da «La maschera e il volto» suppergiù in tutti i paesi del mondo, la solita invidia ha fatto correre storielle pettegole sul conto dell'opera e la sua fortuna. E la più curiosa è questa, che l'autore avrebbe scritto il suo lavoro in tono serio, come un dramma o quasi: tramutato poi violentemente in commedia farsesca dall'interpretazione deformatrice d'un capocomico: Virgilio Talli. La storiella potrebbe esser significativa: ci si potrebbe imbastir sopra tutta un'esegesi, scrivervi tutto un volume sul Teatro contemporaneo; solamente ha un torto, è falsa di sana pianta. «La maschera e il volto», sei mesi prima che da Talli, era stata rappresentata all'Argentina di Roma, dove aveva ottenuto il successo che la battezzò e le dette il viatico, nella sua veste attuale: cioè ultracomica, e con la denominazione (poi diventata storica) di «grottesco».

Il vocabolo confessava, evidentemente, la preoccupazione dell'autore, di giustificarsi presso gli spettatori ligi al verismo borghese, e di avvertirli ch'egli aveva voluto caricare, contraffare, gravar la mano. Ma appunto perciò la sua era una commedia: con nella costruzione quel tanto di piacevole artificio, che Bergson giura essenziale nel comico. Ironia (se non propriamente satira: la satira presuppone un intento morale, che a Chiarelli manca); invenzione trattata con tocchi grossi e sicuri, che veramente risuscitano i belli effetti comici, i dilettevoli colpi di scena, e le risibili deformazioni, cari alla vena larga ed abbondante del buon tempo antico, e di cui da troppi anni s'era dimenticata la possibilità. Solo difetto della composizione, quasi tutta omogenea, il persistere di qualche tenue vena letteraria, che affiora qua e là; forse a testimoniare, persino nel titolo, l'intento di nobilitare l'opera, di svelarne il contenuto umano. Tutte cose che avremmo capito da noi, indovinando il volto del pover'uomo nullo sotto la maschera eroica che s'è imposto, e che dandogli la «gloria» lo costringe a sostenere una parte così comicamente estranea alle sue facoltà.

SILVIO D'AMICO